

## Nel luglio 1944 vi fu un primo tentativo, che prevedeva l'iniziativa dei prigionieri e l'appoggio esterno dei partigiani al momento dell'evasione in massa ...

Da "Gappista. Dodici mesi nella Settima GAP Gianni" di Renato Romagnoli.  
Pagine 99-104

### Libertà ai carcerati di S. Giovanni in Monte

Nel luglio 1944 vi fu un primo tentativo, che prevedeva l'iniziativa dei prigionieri e l'appoggio esterno dei partigiani al momento dell'evasione in massa, organizzata all'interno del carcere, e durante le ore successive, a protezione degli evasi e per decentrarli in sicuri nascondigli prima della loro definitiva destinazione. Difficoltà impreviste sorte quando già i gappisti si erano appostati impedirono la riuscita del minuzioso progetto.



Il fallimento di luglio impose la radicale modifica del piano. Questa volta i gappisti si sarebbero mossi in forma autonoma: si elaborò il piano più semplice e al tempo stesso più temerario, ma proprio perché quasi impensabile il comando della «Settima GAP» lo ritenne candidato al sicuro successo; la sorpresa sarebbe stata tale da paralizzare le reazioni del nemico, guardiani esterni e interni compresi. Si trattava di riuscire, con uno stratagemma, a farsi aprire il portone del vecchio carcere giudiziario, immobilizzando il corpo di guardia e, in pochi minuti, aprire le celle ridando la libertà ai detenuti politici e anche a tutti gli altri. I detenuti politici più «preziosi» per i nazifascisti dovevano

essere scortati ai recapiti predisposti. L'azione si sarebbe dovuta svolgere nel massimo ordine e fulmineamente, guai se qualcuno fosse riuscito a dare l'allarme. Basti pensare che la prigione di S. Giovanni in Monte sorge nel pieno centro di Bologna e che nel raggio di trecento metri vi erano due caserme della brigata nera, la questura, la prefettura e la sede del comando piazza tedesco. Dodici in tutto i partigiani partecipanti al colpo, quattro dei quali dovevano fingere di essere prigionieri da associare al carcere. Naturalmente i collegamenti stabiliti da tempo permisero di ottenere la neutralizzazione di parte del personale ordinario di custodia, da solo ben più numeroso del gruppo gappista. La scelta degli uomini seguì il criterio di permettere la partecipazione all'impresa di molte delle formazioni della «Settima GAP» e del movimento SAP. Era un compito d'onore al quale tutti i partigiani avrebbero voluto contribuire di persona: si dovette quindi effettuare una selezione tale da integrare nel gruppo dei dodici la «rappresentanza» delle squadre gappiste della città, comando compreso, oltre a due gappisti di Castelmaggiore e due sappisti. Italiano non era tra i designati, con suo grande rammarico, quando accadde l'imprevisto: uno dei gappisti scelti, componente la sua squadra, si ammalò e questo fatto gli diede la possibilità d'insistere con valide ragioni contro la sua esclusione.

Invano cercarono di convincerlo che se tutti avevano diritto di partecipare, spettava però al comando il compito della scelta; l'azione era estremamente rischiosa e non era giusto, data anche la sua verde età, buttarlo allo sbaraglio. Come avrebbero giustificato con i suoi genitori la sua possibile perdita? Inoltre il sostituto dell'ammalato l'avevano già nominato, toglierlo dalla lista dei dodici poteva significare una mancanza di fiducia non giustificabile. Italiano insistette con caparbia, puntando con energia sull'«anzianità» di militanza nella stessa squadra cui apparteneva il gappista ammalato, per cui se si voleva proprio mantenere il criterio della «rappresentanza» il posto vacante spettava a lui e a nessun altro; se era giusto impiegarlo in compiti adatti alle sue caratteristiche fisiche e alla sua età, non era altrettanto giusto escluderlo dall'azione invocandole a pretesto; quanto alla famiglia, i suoi condividevano la scelta che da lungo tempo aveva fatto, pur vivendo in perenne trepidazione per la sua sorte. Dopo molti tentennamenti e altrettanti contrattacchi, la sua tenacia venne infine premiata. Lo misero al corrente del piano e gli dissero che doveva far parte del gruppo dei quattro «prigionieri».

Alle 21,45 del 9 agosto 1944 due autovetture con a bordo sei uomini ciascuna partirono dalla base di Via Calvart nel quartiere Bolognina,

obiettivo le carceri di S. Giovanni in Monte. Oltre ai quattro «prigionieri», tre partigiani vestivano la divisa della Wehrmacht e gli altri cinque indossavano panni repubblicani. Ogni macchina conteneva all'interno della cabina quattro partigiani mentre altri due si erano sistemati sui parafranghi anteriori, a cavalcione dei fanali. Non percorsero l'itinerario più breve ma uno più lungo, ritenuto più sicuro; evitando di attraversare le vie del centro. Alle 22 in punto le macchine si fermarono nel piazzale prospiciente il carcere, immerso nella più completa oscurità. Nessun incidente o intoppo lungo il tortuoso percorso. I quattro «prigionieri» scesero con le manialzate: immaginiamoci lo sbalordimento di un estraneo se avesse visto che uno dei «prigionieri» era al volante di una delle due macchine. Per perfezionare la messinscena i «prigionieri» vennero spintonati e percossi, mentre si premeva il pulsante del campanello al portone del carcere. Attraverso lo spioncino apertosi dopo alcuni secondi, i poliziotti dell'«ausiliaria» vennero informati dell'accaduto: il comando tedesco voleva rimettere loro in custodia quattro ribelli catturati sull'Appennino. Due dei tre partigiani travestiti da tedeschi conoscevano la lingua e si esprimevano intercalando qualche parola italiana storpiata alle parole germaniche. Il grosso portone si aprì prontamente per accogliere i nuovi ospiti, mentre un poliziotto

chiuse l'apertura della porta che immetteva, dal corpo di guardia, nel cortile delle carceri. Quattro partigiani rimasero fuori, gli altri entrarono sempre sospingendo in malo modo i «prigionieri» fino a quando il portone non venne richiuso alle loro spalle. In quell'istante la commedia ebbe termine: i partigiani fecero subito intendere il vero scopo della visita. Occupato l'ufficio matricola, neutralizzato il telefono, ordini decisi e perentori vennero impartiti agli stupefatti e intimoriti guardiani: alcuni secondini dovettero condurre sei partigiani verso le celle mentre i restanti due rimasero sul posto a controllare la situazione. Seguendo il programma, Italiano estrasse dalla cintura dei pantaloni due pistole e si fece condurre al primo piano, dov'erano rinchiusi quasi esclusivamente i detenuti per reati comuni. Senza creare difficoltà l'agente di custodia aprì le porte delle celle: nacque una frenetica baraonda. Decine di detenuti mezzo addormentati si muovevano in tutte le direzioni, chiedendosi cosa stava succedendo, che cosa dovevano fare, come dovevano comportarsi. Italiano provò a spiegarsi gridando, poi cominciò a spingerli giù dalle scale verso il cortile: bisognava sgombrare al più presto e i minuti trascorrevano veloci.

Negli altri settori del carcere le cose intanto non andavano secondo il programma: i prigionieri politici, viste spalancate le porte delle celle, sul momento non volevano uscire. Troppe

volte quelle uscite notturne si erano tragicamente concluse nell'ultimo viaggio per i partigiani in catene; finché non sopraggiunse il comandante del distaccamento di città, Paolo, fortunatamente conosciuto da alcuni detenuti, che fugò ogni dubbio su quanto stava accadendo. All'esterno del carcere, intanto, uno dei due poliziotti fascisti bloccati dai partigiani rimasti di guardia si rifiutò di cedere le armi e riuscì a sparare un proiettile che ferì il gappista William a una gamba ingaggiando con lo stesso, nel buio più profondo, un corpo a corpo che terminò con la morte del nero, eliminato da una raffica di mitra.

Il rumore degli spari era veramente l'ultima cosa di cui avevano bisogno. Infatti, provenendo da chissà dove, capitò tra i piedi dei gappisti il responsabile del servizio di vigilanza alla prigione; costui, gridando, chiese che diavolo stesse succedendo ma poi si lasciò immobilizzare senza tante discussioni. All'interno di S. Giovanni in Monte la sparatoria sembrò a molti detenuti un triste presagio di sventura, aggravato dai lunghissimi secondi perduti nella ricerca delle chiavi necessarie alla riapertura del portone principale, smarrite nella confusione dal secondino addetto piuttosto impaurito; ritrovate le chiavi e rimediato quell'ultimo intoppo, centinaia di detenuti — politici e non — riebbero la libertà. Quattro ex prigionieri trovarono posto sulle macchine dei gappisti, mentre quattro gappisti rimasero sul

luogo finché ogni detenuto non sparì nella notte, allontanandosi poi a piedi dalla piazzetta. I poliziotti fascisti che si erano arresi non furono toccati, un po' per non creare dell'altro baccano e anche per «distinguerli» nella sorte dal loro camerata che aveva reagito.

Nonostante gli imprevisti, il colpo di mano riuscì alla perfezione. Rientrati alla base, mentre un improvvisato infermiere curava il ferito, i gappisti fecero una prima veloce analisi dell'impresa.

Il fattore paralizzante, la sorpresa, aveva funzionato molto bene, detenuti e secondini avevano collaborato con sollecitudine e con la migliore volontà possibile; fatali sarebbero stati gravi atti di smarrimento e di incomprendimento, soprattutto se si pensa alle centinaia di persone che circondavano da ogni parte i gappisti liberatori entrati nel carcere, impossibilitati, certamente, a reprimere gesti di ribellione che da qualche parte si fossero inopinatamente verificati. In seguito si verrà a sapere del vero e proprio choc che colpì i fascisti della famigerata squadra speciale della polizia ausiliaria, informati del colpo gappista mediante una telefonata partita dal reparto femminile del carcere: il comandante di quel feroce reparto antipartigiano rispose che «mancava» la benzina necessaria agli automezzi dell'ausiliaria, ma nella realtà fu la paura a paralizzarlo, quando dalla concitata voce telefonica venne a sapere che i partigiani erano in gran numero e armati fino ai denti. Non era

quindi il caso di «andare a vedere»...

L'impossibile era dunque accaduto, circa quattrocento prigionieri di S. Giovanni in Monte erano usciti dal carcere, i combattenti liberati ripresero il loro posto nella Resistenza: parecchi di essi si considerarono strappati al carnefice nazifascista. Fu gioia grande per tutti.

Il quotidiano fascista di Bologna così annunciò alla cittadinanza il fattaccio: «**DETENUTI EVASI DAL CARCERE.** La questura comunica: i detenuti recentemente evasi dalle locali carceri di S. Giovanni in Monte che si presenteranno spontaneamente entro le ore 12 di domani 13 agosto, saranno giudicati con spirito di comprensione e sarà tenuto conto del loro gesto».

\* I nomi di battaglia dei dodici gappisti: Paolo, Tempesta, Terremoto e Italiano (i finti prigionieri); Napoli, Bill e William (i «tedeschi», i primi due conoscevano la lingua germanica); Aldo, Ezio, Walter, Massimo e Romagnino (i «brigatisti neri»). Napoli (Bernardino Menna) proveniva dalla nativa Avellino. L'azione terminò alle ore 22,15. Nei mesi successivi caddero per la libertà: Paolo (**Giovanni Martini**), Tempesta (**Dante Drusiani**), Terremoto (**Vincenzo Toffano**), Ezio (**Roveno Marchesini**), fucilati dai nazifascisti; Romagnino (**Nello Casali**), caduto in combattimento.